



Intervista a Gian Piero Quaglino

Gian Piero Quaglino è un testimone straordinario nell'ambito della psicologia contemporanea, che ha navigato in modo intenso e sicuramente pionieristico sia nel contesto organizzativo che nella formazione. Presso l'Università di Torino è stato Presidente del corso di laurea di psicologia nel quale ha insegnato come ordinario dal 1990 al 2010. Si è dedicato nel 2014 alla fondazione dell'Istituto di Psicologia Analitica e Psicoterapia (IPAP) della Scuola di Specializzazione in

Psicoterapia, in seno alla quale dirige la Scuola di Formazione Permanente che offre seminari dedicati alla vita adulta e allo sviluppo personale. Prolifico autore di saggi, manuali, testi al confine tra la letteratura e la saggistica, sono celebri le sue raccolte di aforismi di C. G. Jung del quale è un appassionato studioso. L'intervista è a cura di Lorenzo Pezzoli, Professore in psicologia applicata e Responsabile del Centro competenze psicologia applicata del DEASS.

Le psicologia nei tempi dell'esilio



Incontrare Gian Piero Quaglino significa accostarsi a uno psicologo complesso, ricco e profondo. Questi tre aggettivi rappresentano bene il suo percorso di studi, ancorato al pensiero junghiano e arricchito da altre sorgenti a cui il Professor Quaglino ha attinto per scandagliare i campi di interesse che hanno contraddistinto le sue ricerche: le organizzazioni e la formazione in primis, ma anche la psicologia dinamica e l'analisi del pensiero junghiano da cui ha saputo trarre originali spunti per pubblicazioni sulle grandi questioni dell'esistenza. Attivo nella formazione accademica così come in quella degli adulti, ha formulato l'idea di terza formazione, una formazione non conformativa o performativa ma centrata sul mondo interiore, sul dare forma a sé e volta così alla trasformazione. Gian Piero Quaglino è una voce lucida nel panorama culturale attuale. *Un approfondimento video di questa intervista è disponibile tramite il codice QR presente sulla sinistra in questa pagina.*

Professor Quaglino partiamo dalla psicologia contemporanea, alle prese con molte anime e altrettante tentazioni derivanti dalle conquiste in campo neuroscientifico dove si può rischiare di interpretare il destino della psicologia nel suo ripiegamento sulle neuroscienze.

Parto sempre dalla considerazione che psicologia è, alla lettera, "discorso sull'anima" e quindi questo è lo spazio entro il quale è chiamata a muoversi. La psicologia, a un certo punto, si è istituita volutamente per darsi un fondamento di ordine scientifico che fosse in qualche modo riconosciuto e apprezzato a costo di un progressivo irrigidimento a favore di alcune categorie che nascondono un'idea di fondo di tipo deterministico, funzionalistico, positivistic. Si parla sempre più di "funzionamento dell'apparato psichico", come se Psiche fosse un organo e gli psicologi si occupassero di quest'organo, come i gastroenterologi approssimano l'apparato digerente, ma questa è una riduzione di Psiche alla coscienza e all'io. Muoversi nel campo della pura e semplice ragione, o della pura e semplice coscienza, è riduttivo e il riduzionismo nel modo di intendere la psicologia rischia di far perdere se

non la sua identità, il suo compito, e forse anche il suo vero volto. L'inconscio viene relegato sullo sfondo a favore di una "scienza cognitiva" che ha la pretesa di accreditarsi perché si fa una psicologia di tipo neurofisiologico o neuropsicologico. In questo modo il destino è segnato e ci si orienta in chiave di officina di manutenzione (o in chiave farmaceutica) procedendo per il tramite di prescrizioni per migliorare la prestazione. Il cervello è come un sismografo, registra degli eventi ma non determina gli eventi. Il sismografo non provoca i terremoti, gli eventi che registra il cervello sono i terremoti di Psiche. E così, da un lato, ci sono le neuroscienze che incombono, dall'altro le pratiche dei più diversi professionisti che non hanno una preparazione psicologica ma che si inventano dei buoni consigli su qualunque cosa. Auspico che si riprenda contatto con tutto ciò di cui la psicologia si è sempre nutrita e cioè l'interrogazione sulla vita di ciascuno. Questa la si scopre nella letteratura, attraverso le fiabe fino al mito, abita la poesia, perché l'inconscio, cioè l'anima è il mondo delle storie, ma si svela anche nell'arte, perché Psiche è il mondo delle immagini. La psicoterapia o l'aiuto psicologico non serve a cambiare la storia delle persone, che è impossibile, ma a riscriverla, auspicando un altro finale.

Parliamo ora della formazione. Fare formazione in tempo di pandemia ha sedotto molti rispetto alle potenzialità dell'online. È davvero possibile formare senza incontro, presenza, contatto?

La formazione online certamente offre delle comodità ma ha dei limiti. Se intendiamo con formazione il campo in cui si lavora sul sapere, di qualunque genere esso sia, se questo sapere si configura in termini di nozioni, informazioni, dati, conoscenze di qualunque tipo, allora la formazione online può funzionare benissimo. Se noi invece consideriamo la formazione come differente da questo processo, e cioè il luogo del dare forma, oppure anche dell'aiutare a prendere forma, è chiaro che l'approccio online non è indicato. L'esperienza della pandemia ha reso evidente che per tutta una quota, anche piuttosto ampia, di formazione intesa come pura e semplice ripetizione di contenuti, la tecnologia va benissimo, l'aula è sprecata. Quanto risparmiamo su questa formazione lo possiamo investire per la vera formazione, che è il luogo del dialogo, del confronto, della costruzione del pensiero condiviso con quelli che in quel momento, in quell'evento, sono lì con te.

In ambito organizzativo si utilizzano quotidianamente concetti divenuti quasi parole magiche: essere efficaci, efficienti, valorizzare le risorse umane, sostenere la motivazione, curare il benessere organizzativo. Quali sono le ombre delle organizzazioni del nostro tempo, al di là delle buone intenzioni dichiarate e delle parole chiave esibite?

Alcune ombre del passato si sono dissolte ma altre si sono addensate. La fretta, una cattiva consigliera, spinge sulle parole più che sui pensieri. In questo modo anche le organizzazioni sono prese nel vortice delle parole alla moda, ogni anno sembra che se ne debbano tirar fuori di nuove perdendo contatto con il conte-

nuto. Quindi le parole evocate nella domanda, assieme a tante altre parole in voga nel vocabolario organizzativo, indicano che la scissione tra il dire e il fare si è fatta più netta e più marcata di quanto fosse un tempo, è un segno di perdita di solidità, di cultura, di quella che una volta chiamavamo "la cultura manageriale". Tutto è più strumentale, in un certo senso non si costruisce più l'uomo, si costruisce il risultato che deve conseguire. Le parole fanno anche un po' scena come se bastasse nominarle perché quello che dicono accada: le carte dei valori, le dichiarazioni di intenti, le nuove frontiere, l'innovazione continua... Occorre ritornare all'abc. Più si parla di benessere e più c'è malessere: il malessere è diffusissimo, lo star male all'interno delle organizzazioni anche; dovremmo interrogarci sulle ragioni di questo malessere. Si continuano a dare contenuti senza contenitore e i contenitori senza contenitore presto scompaiono, come succede all'acqua versata in un colino.

María Zambrano parlava della condizione di esilio, dei tanti esili che la vita può far incontrare, condizioni che espongono alla nudità nei confronti di sé stessi e degli altri. A quali nudità ci espone questo tempo complesso?

L'accadere in cui siamo immersi si compone di tre dimensioni: l'incerto, l'imprevisto e l'inevitabile. Tre "i" che definiscono le condizioni della nostra immersione nell'esistenza. L'incerto è il tempo presente nel quale camminiamo costantemente perché non c'è mai un'ora certa, l'imprevisto è quello che ci arriva dal futuro e che è imprevedibile perché non si è stati in grado di prefigurarli prima. Se noi consideriamo l'imprevisto imprevedibile è perché non abbiamo fatto grande sforzo di pensiero e allora ricadiamo nell'inevitabile, la terza "i". Quello che temo è che l'inevitabile in realtà si amplifichi per nostra incapacità di previsione e per nostra incapacità di attraversare gli incerti. Le forze che ci sovrastano vanno al di là di qualunque nostra capacità di opposizione. È un tempo

dove esercitare la conservazione, la custodia, prima di tutto del nostro sapere e della nostra cultura, ed infine è un tempo di consolazione operosa, fattiva. Alle tre "i" possiamo affiancare queste tre "c", conservazione, custodia e consolazione, alle quali possiamo aggiungere una quarta, la cura: un tempo di cura.

La società che abitiamo diventa sempre più vecchia e sempre più insofferente nei confronti della vecchiaia, in una sorta di ribellione alla propria (inevitabile) condizione.

Vecchiaia è una bellissima parola, la *senectus*... ha una sua risonanza in termini di saggezza, di sapienza, di esperienza. Questo a condizione di averne fatto tesoro, se in qualche modo c'è una storia da raccontare e se la si sa raccontare, se si è colto il senso della vita, da un lato, e del vivere dall'altro. Il nostro tempo è segnato da un disturbo di fondo, collettivo, un'inflazione e un'infezione di tipo narcisistico che, inevitabilmente, fa perdere molto alla vecchiaia. In un certo senso abbiamo tutti gli strumenti per rendere luminosa quest'ultima parte della vita che cala inevitabilmente verso la sera, verso l'ombra, ma a patto che non si finga di poter essere sempre giovani. La questione va oltre la vecchiaia, è più ampia e complessa in quanto ha a che fare con il riconoscimento dei tempi della vita, con l'attraversamento continuo e progressivo di soglie all'interno di un percorso costellato da eventi, ciascuno dei quali deve essere letto anche in chiave simbolica. Tutto quello che ci capita è, in qualche modo, portatore di un messaggio, nel corpo e nello spirito. Credo che sì, siamo una società vecchia, ma siamo ancora più vecchi se ci dimentichiamo della vecchiaia, se la lasciamo muta sullo sfondo.